
CARNET COLOMBIANO: UNA PEREGRINATIO FRA UNA UMANITÀ VIVA E I SILENZI DELLA NATURA

Senza frontiere

Non avevo fatto in tempo a voltarmi indietro, per guardare la strada che da El Silencio mi portava a Ibagué insinuandosi per le piantagioni di caffè, di banane.

Non avevo fatto in tempo a digerire quei colori verdi, lucidi, carichi di umidità, perché subito me se ne presentavano altri e altri ancora. Era il rosso della terra bruciata, il verde arso dal sole, il mattone delle case, il grigio del cemento delle città. Nel giro di una giornata mi ero trovata ad oltre 5000 metri, tra i ghiacciai perenni del Tolima, per poi camminare nel deserto di Tatacoa, dopo aver attraversato praterie che ricordavano la savana africana.

Mi sentivo inquieta di fronte a tanta varietà. Il mio occhio, che a lungo aveva cercato la diversità per farla vivere sulla carta, ora non sapeva più come fare per fermare ogni fotogramma; per ridipingere con l'inchiostro nero delle parole le sfumature, i contorni dei visi, le rughe delle mani, gli occhi di quei colombiani apparentemente persi nel vuoto. Mi sentivo inquieta e impotente.

La Colombia cambiava ad ogni angolo, alternava una pace quasi fastidiosa ad un caotico brulichio umano.

Partita dall'Italia non sapevo come avrei reagito di fronte alla diversità. Ciò che non conoscevo mi spaventava. Mi spaventava la sporcizia, mi spaventavano le malattie. Ora mi spaventava la naturalezza di questa gente immersa nello sporco, nella scomodità. Mi innervosiva il fatto che non perdesse la calma, non la perdeva mai. Anche quando i clacson urlavano insistenti, loro, sommersi nel traffico che sfilava lungo le rotatorie delle strade cittadine, nell'odore di benzina del terzo mondo, rimanevano indifferenti. Lo sporco delle carte, delle latte, dei cartoni, macchiava i margini delle strade, a volte bianche, a volte di asfalto. I ritmi erano i medesimi dalla città alla campagna: si alternava il movimento alla pace. E forse era proprio quest'ultima che traspariva nei gesti di quella gente.

Bogotá: Natale senza neve

Ero arrivata nei giorni più importanti dell'anno: quelli prima di Natale. Mi colpiva il Natale con una temperatura primaverile; mi colpiva l'assenza di illuminazioni natalizie, come invece si usava da noi. La città era congestionata, il traffico intenso. Era il 2 dicembre e le strade del centro erano affollate. Vedevo tanta gente che camminava, ma pochissima che si caricava di doni, di pacchi e pacchetti. Molte bancarelle vendevano solo fogli per impacchettare i regali e niente altro. Vedevo donne e ragazzi impegnati nell'arrotolare i sottili fogli di carta per poi disporli nei secchi di plastica a fianco della loro sedia arrugginita. Questo era il loro negozio: un secchio di plastica e una vecchia sedia.

Strette fra i pugni di alcuni giovani spighe di grano, simbolo di felicità e di novità per il nuovo anno, si vendevano per alcuni pesos. In quei giorni si diventava commercianti in carta da regalo e in spighe della fortuna. Passato il Natale, questa gente si sarebbe inventata un altro mestiere. Avrebbe venduto pezzi di pollo o carne arrostita alle fermate dei pullman, rincorrendo lo sguardo dei viaggiatori, allungando le braccia fino all'altezza dei finestrini dei grandi autobus, mostrando fra le dita le vivande, e sperando di incontrare una mano tesa pronta a pagare.

Colori di frutta tropicale disposta sui carretti di legno ai margini delle strade catturavano l'occhio, che subito dopo si sperdeva nella lettura dei molteplici articoli venduti ai banchetti dai commercianti ambulanti.

Macchinine, occhiali, borse, sigarette, caramelle. C'è chi si fermava per acquistare una

sola caramella, o una sigaretta sciolta, con il cerino già infilato tra la carta arrotolata e il tabacco.

Tutto si muoveva apparentemente senza direzione. Eppure la direzione c'era in quel continuo fluire di colori popolari, di macchine, di camion e autobus, di carretti trainati da magri cavallini o da uomini nerboruti.

E la musica continuava ininterrotta, dalla macchina al negozio. Continuava a pieno volume, e a nessuno turbava così alta.

E sempre il frastuono, il continuo fluire delle cose non li scomponeva, ma li faceva vivere.

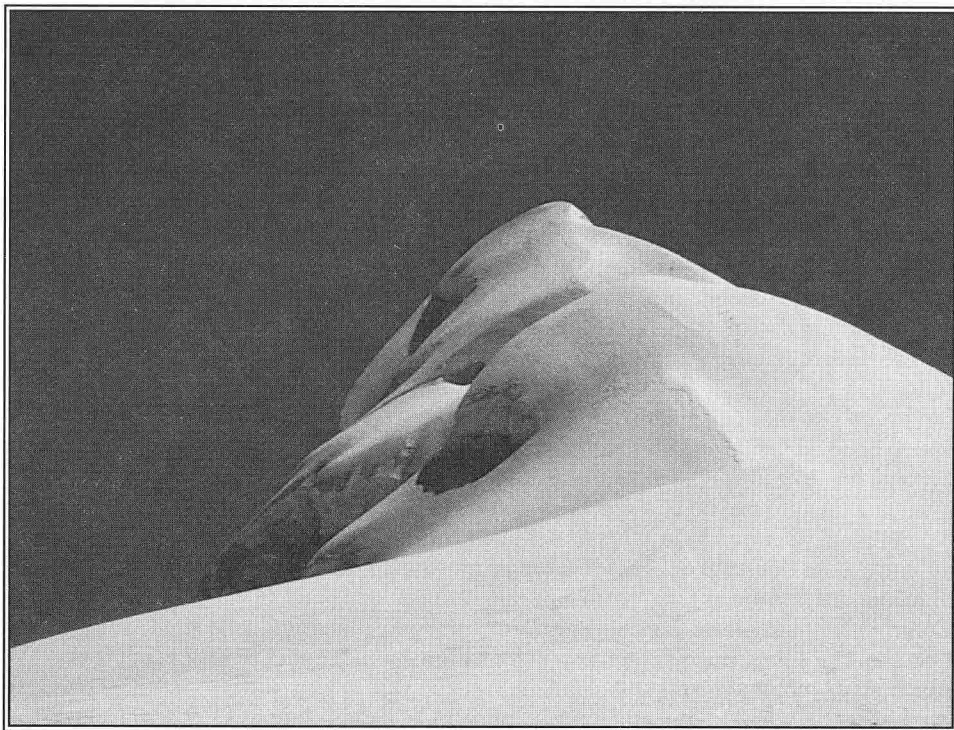
Sentieri da ripercorrere

Rimasi nella metropoli per alcuni giorni, quasi ad assorbire tutto quel frastuono e quella frenesia che non avrei più incontrato nel resto del mio viaggio.

Avevo come paura, paura di lasciare quel correre all'impazzata che mi univa ancora alla mia vita milanese. Ma sapevo che rimanere là non sarebbe stato giusto e corretto con tutto quello che mi ero proposta. Dovevo andare, cercare quella terra grassa che avrebbe dato nuova energia al mio tronco, dovevo visitare quei luoghi che mi avevano rapito al sonno ed immerso in ore e ore di letture.

Sierra Nevada del Cocuy – Compagno di attesa

Un cavallo aveva colpito la mia attenzione. La sua criniera era fulva e bionda, il suo pelo giovane. Guardava fisso nell'obiettivo della macchina. Guardava e non fuggiva. Chinava il muso nell'atto di brucare, poi rialzava il capo e rifissava l'obiettivo muovendo passi incerti verso me. I suoi compagni scendevano tutti i giorni all'alba ad abbeverarsi. Non avevano fretta. Lasciavano la fattoria, lassù, oltre quelle colline che continuavano a rincorrersi fino a nascondere ogni profilo lontano. Io scendevo alla laguna con loro. Mi piaceva guardare dall'alto tutto quello che era attorno. Volevo fondermi con quel tutto, fondermi. Fondermi nelle impronte che lascio sulla sabbia bianca ai margini della riva della laguna: una pozza color smeraldo a 3000 metri dal mare, incastonata e protetta dalla Sierra del Cocuy.



La cima del
Ritacuba Blanco
(m 5.493).

